

M. VELADIANO,
**DIO DELLA
 POLVERE,**
 Guanda,
 Milano 2025,
 pp. 192,
 € 18,00.



Cinque aggettivi possono aiutare a descrivere l'ultimo romanzo della nostra collaboratrice Mariapia Veladiano. Senza rivelare troppo della trama, possiamo dire in forma essenziale che il racconto è un dialogo tra una donna (fisioterapista), un vescovo (da poco insediato) e una religiosa (d'origine africana). E al centro della vicenda c'è il tema della violenza sessuale nella Chiesa cattolica.

Coraggioso è quindi il primo aggettivo: chi s'arrischierebbe oggi a rendere raccontabile un tema su cui tutti inorridiscono, ma di cui pochi vogliono parlare? Sotto la determinazione di Chiara (*nome omen*) a voler fare luce, ci sono le tante vicende, reali come non mai, che Veladiano conosce e interroga. Gli essenziali riferimenti a fondo libro sono un piccolo indice delle robuste letture cui attinge l'autrice.

Sferzante, il secondo. I dialoghi sono serrati e la radicalità delle accuse non lascia spazio ai «se» e ai «ma». «Gli abusi sono anche altrove, perché quelli della Chiesa dovrebbero essere più importanti?», chiese il vescovo alla fine. «Cielobenedetto. Ma si rende conto di quel che ha detto? Tutte le violenze sono importanti, ma voi pretendete d'incarnare l'amore di Dio! La violenza che viene dalla posizione di potere è intollerabile. Quella che avviene in nome di Dio è una morte anticipata perché, se ci tradisce anche Lui, Signore da chi andremo?» (34). Parole taglienti che ritornano in tanti passi, smantellando una serie di luoghi comuni che, purtroppo, sono non solo detti ma anche pensati nella stragrande maggioranza delle parrocchie o diocesi italiane. Da tutti, vescovi *in primis*.

Femminista, il terzo. «E non mi dica che servire è uno dei tanti carismi delle donne e che sono loro a volerlo. Vogliono quello che le avete educate a volere, quello che è loro permesso e che è concesso loro immaginare. Come possono immaginarsi teologhe, prediatrici, responsabili, se non vedono fin da bambine queste figure di donne presenti nella vita comunitaria e quindi come un possibile futuro desiderabile? Se solo aveste un vago interesse alla verità del Vangelo cerchereste e trovereste modi per condividere la responsabilità del governo di questa barca che sta facendo naufragio e quando sarà il momento anche i topi che ancora ballano nella stiva affogheranno» (75).

Che è una (evidente) critica allo *status quo* e una lettura impietosa del perché le cose fatiscano a cambiare. Siamo ancora qui a parlare in tutte le sedi «sinodali» del ruolo della donna nella Chiesa, ma le ipotetiche modifiche all'immaginario simbolico, liturgico, teologico potranno essere viste forse dalle nostre nipoti.

Anticlericale, il quarto. «Senta, ma mi dice perché crede ancora?». «Che domanda», disse lei. «È arrabbiata. Con la Chiesa, con noi preti (...)». «Non siete così importanti sa, vescovo. Non così importanti da togliermi la fede. Il sonno sì, ma la fede no» (110). E più avanti: «Il vostro è un Dio della polvere. Lo avete disintegrato. Per questo fate pulire i vostri palazzi in modo ossessivo, da donne addestrate ad affogare nell'ossessione della pulizia la loro vocazione. Dio si dissolve sotto i colpi delle vostre bugie, opere, omissioni, tergiversazioni, confusioni (...) Diventa polvere ma Lui risorge e voi restate polvere da scuotere fuori dalla finestra» (138).

Il giudizio di Veladiano nei confronti dei tanti che sapevano ma non hanno fatto nulla di quanto era in loro potere per fermare risapute azioni criminose è senza appello. Sono vescovi e preti che hanno insabbiato, sopito, zittito le vittime; sono religiosi, religiose, laici e laiche che per «il buon nome» dell'istituzione si sono voltati dall'altra parte.

Teologico, il quinto. L'abilità narrativa dell'autrice è anche quella di saper *dire* la teologia. Come nel precedente romanzo *Il tempo è un dio breve* (Einaudi 2012) anche qui essa è una protagonista. Al pari e forse più dei meri «fatti». Lo è perché si parla di perdono, di giustizia, di sacro e di sacralizzazione, di teologia dell'elezione e della sua corruzione. E soprattutto di dolore innocente e della domanda cocente e bruciante sul «perché». Quando cita il domenicano Sertillanges e il suo discettare nei due volumi *Le problème du mal* e *La solution*, riassume in poche righe l'interrogativo degli interrogativi a cui il religioso puntava a rispondere in modo «geometrico. Dio lo sa» (118). E così «la morte di un bambino è ricompresa dentro il grandioso progetto di Dio sul mondo». Con una conseguenza. Se questa teologia non arrivava a considerarli «sacrificabili a un bene superiore», però li aiutava a scomparire, a diluirsi... proprio come le vittime delle violenze (cf. 118).

Su tutto, prevale il «guai a voi» per chi dà scandalo ai piccoli. Esso riecheggia prepotente sin dalle prime pagine, laddove Veladiano scrive lapidaria: «Ma in Irlanda e in Canada e in America e qui e in Polonia e in Francia avete violentato i bambini e le bambine. I bambini come Dio che nell'Incarnazione si fa bambino, il Bambin Gesù. Come fa a non capirlo, vescovo? Avete ucciso Dio» (40).

Maria Elisabetta Gandolfi

L. DIOTALLEVI,
**LA CHIESA
 SI È ROTTA.**
*Frammenti
 e spiragli in un tempo
 di crisi
 e opportunità,*
 Rubbettino, Soveria
 Mannelli (CZ) 2025,
 pp. 216, € 18,00.



A prima vista, il titolo del libro potrebbe far pensare a una prospettiva intraecclesiale. Se dal titolo si passa al testo, questa impressioni viene meno. Il tema con cui l'Introduzione esordisce è quello dell'ordine internazionale liberale, la fine del mondo dei «vecchi Stati» con una tendenza a sostituirlo con «imperi ridotti per numero e ancor più ostili ai diritti e alle libertà».

Non è sempre agevole seguire l'autore nel suo itinerario, per l'originalità nell'uso di alcune categorie. Tuttavia un punto è chiaro: nel rapporto tra Chiesa e modernità, dopo il Concilio si è spesso slittati dal modello originario del «sì, ma» a quello strumentale del «no, ma». Quest'ultimo consisterebbe nell'uso spregiudicato di mezzi *moderni* ma al fine di opporvisi. La modernità «non avrebbe nulla da insegnare», ma i suoi strumenti possono essere ritorti contro di essa. La Chiesa si riduce a gestire «un *brand* del quale viene negoziata al ribasso la cessione ad attori che quasi più in nulla sono vincolati alle dinamiche ecclesiali, *in primis* a quelle delle Chiese particolari».

Il «no scaltramente ostile» in luogo del modello conciliare del «sì, ma», di un «discernimento tanto benevolo quanto vigile».

Quali conseguenze politiche? Il «sì, ma» preferisce le società aperte, segnate da poteri sociali e istituzionali che si limitano a vicenda. Sulla scia di Scoppola, l'autore propone un cattolicesimo liberale aggiornato che, nelle crisi internazionali, sta sulla linea del realismo cristiano in alternativa a un pacifismo astratto, che rischia d'essere «servo sciocco, famiglio o giullare dei dittatori». Preferisce poi, rispetto ai pubblici poteri, in continuità col movimento referendario degli anni Novanta, la democrazia dell'alternanza contro ogni centrismo di tipo opportunistico, assetti di tipo federale e autonomistico, la separazione delle carriere nella magistratura in conformità alla riforma costituzionale sul giusto processo.

Conclusioni che si prestano ad alimentare un dibattito anche fuori dal contesto ecclesiale.

Stefano Ceccanti